

2.

Domenica 12 maggio (h. 10.00-12.00)

a cura di Ernesto Borghi

2.1. Dagli Atti degli apostoli

(a) cap. 2

«¹Mentre il giorno di Pentecoste stava compendosi, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. ²Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte violento, e riempì tutta la casa nella quale erano seduti. ³Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si fermarono su ciascuno di loro; ⁴ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere di farlo ad alta voce. ⁵Stavano soggiornando allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. ⁶Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare nella propria lingua. ⁷Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: "Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? ⁸E com'è che li sentiamo ciascuno parlare nella lingua nella quale siamo nati? ⁹Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, ¹⁰della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani in transito, ¹¹Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio". ¹²Tutti erano stupiti e perplessi, chiedendosi l'un l'altro: "Che cosa significa questo?". ¹³Altri invece li deridevano e dicevano: "Si sono ubriacati di mosto"»¹.



¹ Per questa cartina cfr. <https://wol.jw.org/it/wol/d/r6/lp-i/1001072160>

(b) I testi

Cap. 2

⁴²Erano saldamente dediti all'insegnamento degli apostoli e all'unione fraterna, alla frazione del pane e alle preghiere. ⁴³Un senso di timore reverenziale era in tutti gli animi e molti prodigi e miracoli avvenivano per opera degli apostoli. ⁴⁴Tutti coloro che erano credenti stavano nello stesso luogo e tenevano ogni cosa in comune. ⁴⁵Vendevano proprietà e sostanze e le distribuivano a tutti, a seconda che qualcuno avesse bisogno. ⁴⁶Ogni giorno erano insieme assiduamente presenti nel tempio e spezzavano il pane a casa e prendevano i pasti con splendida gioia e semplicità di cuore, ⁴⁷lodando Dio e riscuotendo il favore di tutto il popolo. ⁴⁸Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che si lasciavano salvare.

Cap. 4

³²La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. ³³Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. ³⁴Nessuno infatti tra loro era bisognoso; infatti quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto ³⁵e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno.

Cap. 5

¹²Per mano degli apostoli molti segni e prodigi avvenivano fra il popolo. Ed erano tutti, d'un cuor solo, nel portico di Salomone; ¹³e nessuno degli altri osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava. ¹⁴Sempre di più una folla di uomini e di donne si univano credendo nel Signore ¹⁵al punto che portavano gli infermi nelle piazze e li ponevano su lettucci e giacigli, perché, quando Pietro passava, anche solo la sua ombra coprisse qualcuno di loro. ¹⁶Anche la folla delle città vicine a Gerusalemme si riuniva, portando infermi e persone perturbate da spiriti immondi, e tutti venivano guariti.

• **Che cosa mi colpisce in questi brani?**

• **Che cosa non riesco a capire in questi brani?**

(c) **Linee di commento**

Nei vv. immediatamente successivi al primo grande discorso di Pietro (cfr. At 2,14ss) il redattore lucano vuole far comprendere quali debbano essere i valori, dunque i comportamenti propri di quanti ascoltano con la loro vita queste parole di Pietro.

Si tratta del primo dei tre sommari redazionali² che ho presentato nella pagina precedente e che il libro degli Atti propone sulle dinamiche pratiche, sulla fisionomia esistenziale della comunità gerosolimitana dei discepoli del Risorto, testi sulla cui effettiva storicità vi è un dibattito secolare, anzitutto a livello scientifico.

2,42-48

La continuità nel passato è la qualità temporale che contraddistingue l'insieme del brano (la grande presenza dei verbi all'imperfetto ne sono la forma espressiva essenziale). La "dottrina" apostolica (= parole e azioni di Gesù – cfr. At 1,1.2; 10,41)³ deve essere il punto di riferimento etico dei discepoli del Nazareno crocifisso, risuscitato e asceso al cielo in stretto rapporto con una piena capacità di cooperazione⁴.

La pratica memoriale dell'Ultima cena (cfr. Lc 24,35; At 2,46; 20,7.11; 27,35) e la consuetudine della preghiera comunitaria (cfr. At 1,24; 4,24-30; 12,12) sono altre due caratteristiche qualificanti, collocate, comunque, dopo l'insegnamento apostolico e la comunione fraterna: «la condivisione dei beni, la fraternità vissuta sono la testimonianza concreta della comunione eucaristica. È

² Questo è il primo dei tre *sommari* contenuti nella prima sezione di At (gli altri due maggiori sono 4,32-35 e 5,12-16, mentre minori sono 1,14; 6,7; 9,31; 12,24; 16,5; 19,20; 28,30-31). Essi contengono materiali di diversa provenienza, sono opera in gran parte redazionale e potrebbero essere in qualche misura dipendenti o dalle analoghe strutture marciiane o, più verosimilmente, da descrizioni ellenistiche di carattere religioso o filosofico (si pensi ad autori quali, per es., Filone Alessandrino o Giuseppe Flavio). La loro funzione è duplice: collegare tra loro brani narrativi di forma episodica, suscitando l'impressione di un procedere del tempo; offrire un paradigma della vita di coloro che accettano di vivere secondo l'evangelo di Gesù morto e risorto.

³ «Che cosa hanno insegnato gli apostoli? Insegnamento non vuol dire dottrina o cose strane. Gli apostoli raccontavano quello che Gesù ha fatto, come ha vissuto da figlio e da fratello; sono i vangeli tutto sommato... E poi la bellezza dell'insegnamento di Gesù è che non insegna nulla. Si dice quello che fa, perché il vero insegnamento è ciò che fa, come Dio» (S. Fausti, *Atti degli Apostoli*, EDB, Bologna 2009, p. 100).

⁴ Quest'ultima caratteristica è raffrontabile solo a distanza con la solidarietà interna delle comunità esseniche, soprattutto a Qumràn: «a Gerusalemme si ha un movimento di massa verso la fede nel Cristo, che lascia, però, ciascuno alle proprie occupazioni e abitudini di vita, pur favorendo forme di mutuo aiuto e carità in misura molto considerevole» (*Atti degli Apostoli*, a cura di C.M. Martini, San Paolo, Cinisello Balsamo [MI] 1980, pp. 82-83).

vero che l'eucaristia è al centro della comunità; ma è un centro che si fa propulsore di carità»⁵.

La manifestazione del divino suscita (v. 43) un costante senso di rispetto nella collettività dei discepoli e l'apostolicità dei Dodici è confermata dalle loro azioni taumaturgiche (*portenti e segni* – cfr., nella Settanta, Es 7,3; Dt 4,34; 28,46; 29,2; 34,11; Sal 135,9; Is 8,18), ad imitazione di Gesù operatore di miracoli.

La fede nel Dio di Gesù Cristo spinge (v. 44) alla condivisione di spazi e di proprietà, in presenza di evidenti necessità di qualche membro. Tale comunitarietà vedeva una continuità culturale giudaica esplicita e, senza alcuna forzatura religiosa o culturale, una familiarità effettiva con la vicenda globale del Nazareno in due ambiti: la pratica "liturgica", legata alla memoria dell'ultima cena, e la gioiosa e schietta condivisione dei momenti indispensabili per il sostentamento fisico.

Tutti questi comportamenti hanno (v. 47), quali conseguenze dirette e durative (sono espresse da due presenti participi), la spinta ulteriore a celebrare Dio. Dunque uno slancio "verticale" liberamente scelto e la possibilità di essere oggetto della simpatia di tutti gli altri propri simili, quindi un rafforzamento effettivo dei legami "orizzontali".

Il quadro globale è quindi quello di persone che, pur restando seriamente nell'alveo del giudaismo (lo testimonia la frequentazione del Tempio), hanno assunto e vivono comportamenti del tutto conseguenti alle parole e alle azioni di Gesù Cristo a cominciare dalla memoria dell'Ultima Cena nel contesto della convivialità più fraterna.

La conclusione di questo passo (v. 48) esplicita quale sia il soggetto ispiratore di tutti questi atteggiamenti evangelicamente virtuosi e designa coloro che si pongono nella logica sin qui delineata come *i salvati*: «considerato l'accento posto da Luca sulla salvezza come effetto dell'evento Cristo, la designazione assume una significazione aggiuntiva, come locuzione per indicare i cristiani in quanto gruppo all'interno degli Atti»⁶.

4,32-37⁷

Le condizioni necessarie per realizzare una comunità fraterna (cfr. vv. 32-33) che vuol avere "un cuor solo e un'anima sola" sono quelle di avere tutto in comune. Il distacco dai beni materiali è premessa indispensabile per la concordia degli spiriti e delle mete.

Quello che sta a cuore a Luca è mostrare che le varie pratiche di condivisione sono radicate in una vera comunione di animi e di cuori che regna fra i discepoli del Nazareno crocifisso e risorto. Per questo insiste sulla necessità

⁵ A. Bagni, «Un cuor solo e un'anima sola» (At 2,42-48), in M. Crimella (a cura di), *Atti degli Apostoli*, EMP; Padova 2013, p. 99.

⁶ J.-A. Fitzmyer, *Gli Atti degli Apostoli*, tr. it., Queriniana, Brescia 2003, p. 262.

⁷ Cfr. ABSI, *ATTI DEGLI APOSTOLI*, ETS, Milano 2022, pp. 96-97.

di pagare di persona il buon funzionamento della comunità con la condivisione dei beni, senza abolire la proprietà privata, ma nella consapevolezza che le proprie cose appartengono anche ai fratelli. Il v. 33, che interrompe il racconto, è considerato un'aggiunta redazionale per il fatto che riprende quanto Luca ha già detto in At 2,47 sulla stima che circondava gli apostoli. Questi, infatti, con forza rendevano testimonianza alla risurrezione del Signore Gesù con la loro vita fraterna.

Attenzione alle necessità dei fratelli bisognosi e distacco dei beni materiali sono elementi (vv. 34-35) che mettono in luce la generosità dei cristiani nata da un gesto libero e non da un obbligo. Dall'insieme emerge che si è in presenza della comunità messianica, erede delle promesse fatte ai padri in Dt 15,4 e di cui gli apostoli sono coloro che provvedono ai più poveri secondo le necessità di ciascuno.

Come esempio positivo di generosità nella comunità (vv. 36-37), in contrapposizione alla successiva vicenda dei coniugi Anania e Saffira (cfr. At 5,1-11), viene segnalato Giuseppe, detto Barnaba "figlio dell'esortazione". Questi, un levita di Cipro che con Paolo svolgerà la missione evangelizzatrice fino al "Concilio" di Gerusalemme, vende il suo campo e offre il ricavato agli apostoli perché lo distribuissero. Il distacco dei beni era segno di autenticità cristiana ed era tenuto in grande considerazione all'interno della comunità.

5,12-16⁸

v. 12: La prima parte di questo versetto ricorda che "per mano degli apostoli", ossia attraverso la loro mediazione dell'azione divina, si verificavano numerosi *segni e prodigi* (*sēmeîa kai tērata*), un'espressione nota al lettore dell'Antico Testamento (cfr. Es 7,3; Sap 10,16) e utilizzata da Luca in At 2,43; 4,30; 6,87,36; 14,3; 15,12. Gli apostoli operano prodigi perché la loro preghiera, come quella elevata in At 4,30, è esaudita da Dio. È, quindi, la preghiera e non la "magia" il motivo per cui vengono operate le guarigioni. La seconda parte del versetto riprende il motivo dell'unanimità, sottolineato dall'avverbio *omothymadòn*, caro a Luca (cfr. 1,14; 2,46; 4,24; 8,6; 18,12). Si tratta, però, dell'unanimità degli apostoli e non della comunità. Infatti, negli episodi narrati finora era stato dato un certo risalto a Pietro, mentre ora emerge l'azione collegiale dei Dodici sia nella predicazione sia nell'attività taumaturgica. Non sfugga un particolare interessante, un segnale per i lettori di cultura ellenistico-romana: gli apostoli operano nel portico di Salomone (già nominato in At 3,11). Il portico fa pensare che Luca potrebbe averli paragonati ai filosofi, in particolare quelli che avevano sede nella Stoà ad Atene, cioè gli stoici.

vv. 13-14: Questi versetti sembrano affermare cose contrastanti, ma in realtà è chiaro che il testo intende mostrare che gli apostoli, a causa dei segni e prodigi e di quanto era accaduto ad Anania e Saffira, erano circondati da un

⁸ Cfr. *ivi*, pp. 101-102.

sacro rispetto e venivano esaltati. Contemporaneamente, la loro azione missionaria riscuoteva successo perché avvenivano numerose conversioni. Ciò spiega la “gelosia” dei sadducei (cfr. At 5,17).

vv. 15-16: La descrizione esprime la notevole fiducia negli apostoli e specialmente in Pietro da parte della gente, speranzosa di poter essere almeno coperta dalla sua ombra per ottenere la guarigione. Secondo gli antichi (cfr., per es., Cicerone, *Tuscolane*, 3,12,16) l’ombra è come l’anima di una persona ed è carica di forza positiva o negativa. Come era accaduto a Gesù, anche per gli apostoli iniziano a giungere persone da lontano per essere guarite.

(d) Linee di interpretazione

Detto questo, anzitutto l’ultima parte di 2,47, con questa sua prospettiva così intensamente armonica, suscita più di un dubbio sul realismo di queste notazioni sulle relazioni umane interne alla comunità; di altri passaggi precedenti (cfr. vv. 45-46) si potrebbe dire altrettanto.

L’interrogativo fondamentale, ancorché certamente difficile, è il seguente: quale rapporto sussiste tra le reali condizioni della comunità di Gerusalemme e il ritratto che questi sommari dei capp. 2.4.5 ne offrono?

La risposta è ardua. Il quadro fornito dalle lettere di dettatura direttamente paolina (cfr., e sono solo alcuni esempi, quello che si legge in 1Cor 1-4.8-10; 2Cor 3.12; Rm 9) negli anni Cinquanta del I secolo d.C. esprime variamente le tensioni culturali, le frizioni religiose e le complessità relazionali proprie delle diverse comunità cristiane, che rendono poco verosimile l’irenicità della descrizione di At 2,42-48 come anche, in forma diversa, di quelle di At 4,32-35 e 5,12-16.

Se è vero che quanto ci ha tramandato Paolo potrebbe far riferimento a situazioni successive, dunque forse a fenomeni “patologici” nei rapporti intracomunitari, è altrettanto vero che i primi passi della comunità dei discepoli di Gesù si collocano storicamente dall’inizio degli anni 30, ma sono narrati in un libro che è stato redatto alcuni decenni dopo (nei primi anni 80), quando molto, a livello sociale, culturale e religioso, era cambiato.

Probabilmente è proprio considerando tali mutamenti che si può cercare di rispondere alla domanda che ci siamo posti in precedenza. Il redattore lucano si trova confrontato con comunità cristiane, dalla Palestina al resto del Medio-Oriente e del bacino mediterraneo, che vivono attacchi esterni e tensioni interne di tutt’altra virulenza e complessità – il tempio di Gerusalemme era stato distrutto da anni e i rapporti dei discepoli del Nazareno con chi era rimasto giudeo *tout court* non erano certamente semplici - rispetto a quanto avveniva negli anni subito successivi alla morte e risurrezione del Nazareno.

Pertanto, è del tutto comprensibile che chi scrisse gli Atti degli Apostoli abbia voluto operare perché la comunità cristiana, anzitutto quella di Gerusalemme, non perdesse la sua identità come chiesa di Gesù Cristo e degli apostoli. A tale scopo ricondusse lo sguardo delle comunità cristiane del suo tempo alle origini “ideali”, mettendo al centro dell’attenzione dei loro membri la

purezza delle radici della comunità originaria. Il fine appare chiaro: solo con un vivo e continuo richiamo a queste radici le chiese dello scorcio finale del I secolo avrebbero potuto conservare la propria identità autenticamente evangelica⁹.

Nella loro palese idealizzazione tali comportamenti della comunità dei primi anni seguenti alla morte, risurrezione ed ascensione del Maestro Messia intendono testimoniare qualcosa di ben preciso: quanti avevano optato per questa prospettiva di fede anche a distanza di decenni, non potevano che vivere con lo stesso spirito di generosità, rendimento di grazie e comunione i quotidiani rapporti con Dio e con i propri simili. Tutto ciò sapendo che i fondamenti religiosi e culturali giudaici erano un dato ineliminabile, ma che il Vangelo del Signore Gesù Cristo incarnato in lui sino al percorso culminante *Ultima cena-passione-morte-ascensione* era andato al di là di tali pur imprescindibili radici e che andava indirizzato in prospettiva culturalmente universale.

«Data la densità escatologica del tempo che va dall'ascensione alla parusia, la Chiesa stessa si rivela come comunità escatologica, segnata dal dono messianico dello Spirito, chiamata a dare visibilità all'azione del Risorto, che porta a compimento tutte le profezie nella proclamazione universale della salvezza, portatrice di un annuncio che pone gli uditori di fronte ad una decisione di valore escatologico»¹⁰.

Questo discorso ha delle conseguenze molto importanti per le comunità cristiane di ogni epoca e di ogni confessione. Questo è il modello valoriale a cui devono rifarsi tutte, sia pure tramite interpretazioni al passo con le sfide del loro tempo, senza arroccamenti da retroguardia o fughe in avanti protagonistiche. Sarebbero e sono due atteggiamenti figli di paure e complessi che non meritano spazio e condiscendenza.

Concentrandoci sul primo dei tre sommari, la rilevanza decisiva delle quattro azioni/condizioni/prospettive di At 2,42 – vero cardine fontale di tutto quanto di etico e di religioso esprimono i vv. 43-47 e gran parte del testo degli altri due sommari dei capp. 4 e 5¹¹ – rimane perenne per chiunque desideri

⁹ «Questo testo ci presenta il modello della vita “salvata”. Sappiamo che cosa vuol dire “salvato”; quando uno fa un lavoro al computer, magari molto impegnativo e per lungo tempo, e poi si dimentica di salvarlo, perde tutto. Lo stesso vale per la nostra vita. Se non è “salvata”, ancorata a ciò che tiene, è una vita da nulla, che vive nel nulla, anzi che produce il nulla e la morte. Quindi *si intende una vita che sia vivibile*, bella e piena, una vita dove appunto si può vivere con l'altro, senza mangiare l'altro; possiamo stabilire relazioni che siano valide; l'uomo è appunto relazione e tutto il resto è in funzione del vivere la propria umanità» (S. Fausti, *Atti degli Apostoli*, p. 98).

¹⁰ A. Barbi, *La comunità cristiana negli Atti degli Apostoli*, in *Vangeli sinottici e Atti degli Apostoli*, a cura di M. Laconi, Elledici, Leumann (TO) 2002, p. 567.

¹¹ Il sommario di At 2 ha una triplice funzione narrativa dopo l'evento della Pentecoste: «esercita un ruolo programmatico rispetto ai due seguenti: comprende i temi che svilupperanno il secondo sommario (4,32-35) incentrato sulla comunione dei beni, e il terzo (5,12-16), incentrato sull'attività guaritrice degli apostoli; inoltre prepara il seguito del racconto annunciando i temi che svilupperanno gli episodi narrativi dei capitoli 3-5. Al termine di questa sequenza, 5,42 fa inclusione con 2,46 ritornando sulla dualità geografica “al

cercare di essere cristiano secondo quanto proposto dal Nazareno ai suoi più diretti discepoli quale oggetto di testimonianza ineludibile (cfr. Lc 24,46-48)¹². Ovviamente si tratta di azioni/condizioni/prospettive non astratte, libresche o ideologiche, ma direttamente esistenziali.

- La prima è ascolto esistenziale di una Parola, udita con passione e amore come una parola viva raccontata da testimoni veri, una Parola che è il fondamento di qualsiasi iniziativa individuale e collettiva, nella comunità cristiana e nel mondo;

- la seconda è un'unione fraterna che è la gioia di stare insieme, di ritrovarsi spesso, di cercarsi, insomma di operare insieme per la gioia non anzitutto individuale, ma comunitaria¹³;

- la terza è una frazione del pane che indica la bellezza del condividere insieme il cibo, secondo valori che hanno quello dell'amore espresso nell'Ultima cena come punto di riferimento fondamentale e si declinano nella quotidianità più usuale;

- la quarta è una preghiera che non è intimismo, ma amore appassionato di tutto quello che si fa fino a rendere tutta la vita una lode così da ritrovare proprio dalla preghiera stessa la forza contro il male.

Il quadro generale è chiaro: «l'immagine della vita credente è fuori dalla logica delle cose straordinarie e non si nutre di gesti eroici, magari solitari, ma al contrario di un tessuto continuo di fedeltà e di ribadita riproposta del gesto di fede e di carità»¹⁴.

tempio – in casa”; da una parte e dall'altra della sequenza, i due luoghi vengono associati come luoghi della comunità. Seconda funzione narrativa: il sommario fa un ritratto del gruppo uscito dalla Pentecoste, che offre come immagine esemplare della Chiesa. Terza funzione: il tempo verbale dell'imperfetto conferisce al racconto la profondità della storia; fissa l'immagine di un gruppo che vive e che dura, di una comunità durevolmente stabilita a Gerusalemme; la Pentecoste è solo un'effervescenza passeggera. Il sommario annuncia quindi un programma di comunità erigendola a modello e inserendola nella storia» (D. Marguerat, *Gli Atti degli Apostoli*, tr. it., 1, EDB, Bologna 2012, pp. 115-116).

¹² «In una comunità cristiana si creano relazioni nuove sulla base della fede e non sulla base di ideali umani. Quello che Dio e la fede nel Cristo risorto ci chiedono sono relazioni diverse da quelle costituite sulla base di percorsi sociali di popolarità e riconoscimento. Abbiamo costruito la Chiesa più su modelli costantiniani che evangelici» (M. Grilli, *L'opera di Luca. 2. Atti degli Apostoli*, EDB, Bologna 2013, p. 41).

¹³ «Le relazioni sono o diaboliche, di divisione, o simboliche, di comunione. La verità è simbolica e ci mette in comunione e fa del nostro limite il luogo di fraternità...Le differenze, invece di essere vissute come ricchezza comune, diventano qualità che uno investe per depredare l'altro delle sue, e così facendo si esporta morte ed è impossibile la vita. La vita nasce per la comunione, almeno all'inizio, poi si spera che si realizzi. E noi siamo le relazioni che abbiamo» (Fausti, *Atti degli Apostoli*, p. 100).

¹⁴ G. Betori, *Annunciare la Parola. La lezione degli inizi*, EDB, Bologna 2010, p. 150.

2.2. Come vivere questi brani degli Atti degli Apostoli nella vita cristiana personale e comunitaria di oggi? (di don Pietro Baciù)

APPUNTI

2.3. 1Corinzi 13

*«¹Parlassi pure (tutte) le lingue degli uomini e degli angeli,
se non ho Agàpe, sono soltanto - e per sempre - bronzo che rimbomba o cembalo che tintinna.*

*²Avessi anche profezia,
sapessi tutti i misteri e tutta la conoscenza,
avessi tutta la fede da trasportare montagne, se
non ho Agàpe, un nulla sono.*

*³Facessi a brandelli tutti i miei averi per nutrire (chi ha bisogno)
e consegnassi il mio corpo perché io sia bruciato,
se non ho Agàpe, a nulla mi giova.*

*⁴Agàpe è di ampio respiro, è clemente
Agàpe;*

non è invidiosa, non è boriosa, non si gonfia d'orgoglio,

*⁵non disonora, non ricerca il proprio interesse,
non si lascia andare all'ira, non tiene conto del male,*

*⁶non gode dell'ingiustizia,
ma gode - ed è gioia condivisa - della rettitudine.*

*⁷Tutto sostiene, in tutto ha fiducia,
tutto spera, in tutto ha costanza.*

⁸Agàpe non viene mai meno.

*Invece le profezie saranno fuori corso, le
lingue verranno meno,
sarà fuori corso la conoscenza.*

*⁹Parzialmente infatti conosciamo e amiamo,
parzialmente profetizziamo.*

*¹⁰Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello
che è parziale sarà fuori corso.*

*¹¹Quando ero bambino, parlavo da bambino,
da bambino pensavo,
da bambino ragionavo;
quando sono diventato uomo,
le consuetudini puerili le ho messe fuori corso.*

*¹²Ora noi vediamo come entro uno specchio, in
forma enigmatica,
ma allora a faccia a faccia.*

*Ora conosco e amo parzialmente, ma allora
conoscerò e amerò
come sono stato conosciuto e amato, in
modo sovrabbondante.*

*¹³Ora fede, speranza, Agàpe, loro tre rimangono;
ma la più grande di loro è Agàpe».*

Da 1Corinzi 13 ad “Amoris laetitia”

Nell'esortazione apostolica Amoris laetitia (19.3.2016, nn. 89-119) papa Francesco propone un commento profondo e stimolante ai vv. 4-7 di 1Cor 13, con particolare riferimento alla vita matrimoniale. E, sempre nello stesso documento, propone le seguenti considerazioni:

«136. Il dialogo è una modalità privilegiata e indispensabile per vivere, esprimere e maturare l'amore nella vita coniugale e familiare. Ma richiede un lungo e impegnativo tirocinio. Uomini e donne, adulti e giovani, hanno modi diversi di comunicare, usano linguaggi differenti, si muovono con altri codici. Il modo di fare domande, la modalità delle risposte, il tono utilizzato, il momento e molti altri fattori possono condizionare la comunicazione. Inoltre, è sempre necessario sviluppare alcuni atteggiamenti che sono espressione di amore e rendono possibile il dialogo autentico...138. Sviluppare l'abitudine di dare importanza reale all'altro. Si tratta di dare valore alla sua persona, di riconoscere che ha il diritto di esistere, a pensare in maniera autonoma e ad essere felice. Non bisogna mai sottovalutare quello che può dire o reclamare, benché sia necessario esprimere il proprio punto di vista. È qui sottesa la convinzione secondo la quale tutti hanno un contributo da offrire, perché hanno un'altra esperienza della vita, perché guardano le cose da un altro punto di vista, perché hanno maturato altre preoccupazioni e hanno altre abilità e intuizioni. È possibile riconoscere la verità dell'altro, l'importanza delle sue più profonde preoccupazioni e il sottofondo di quello che dice, anche dietro parole aggressive. Per tale ragione bisogna cercare di mettersi nei suoi panni e di interpretare la profondità del suo cuore, individuare quello che lo appassiona e prendere quella passione come punto di partenza per approfondire il dialogo.

139. Ampiezza mentale, per non rinchiudersi con ossessione su poche idee, e flessibilità per poter modificare o completare le proprie opinioni. È possibile che dal mio pensiero e dal pensiero dell'altro possa emergere una nuova sintesi che arricchisca entrambi. L'unità alla quale occorre aspirare non è uniformità, ma una “unità nella diversità” o una “diversità riconciliata”. In questo stile arricchente di comunione fraterna, i diversi si incontrano, si rispettano e si apprezzano, mantenendo tuttavia differenti sfumature e accenti che arricchiscono il bene comune. C'è bisogno di liberarsi dall'obbligo di essere uguali. E ci vuole anche astuzia per accorgersi in tempo delle “interferenze” che possono comparire, in modo che non distruggano un processo di dialogo. Per esempio, riconoscere i cattivi sentimenti che potrebbero emergere e relativizzarli affinché non pregiudichino la comunicazione.

È importante la capacità di esprimere ciò che si sente senza ferire; utilizzare un linguaggio e un modo di parlare che possano essere più facilmente accettati o tollerati dall'altro, benché il contenuto sia esigente; esporre le proprie critiche senza però scaricare l'ira come forma di vendetta, ed evitare un linguaggio moralizzante che cerchi soltanto di aggredire, ironizzare, incolpare, ferire. Molte discussioni nella coppia non sono per questioni molto gravi. A volte si tratta di cose piccole, poco rilevanti, ma quello che altera gli animi è il modo di pronunciarle o l'atteggiamento che si assume nel dialogo.

140. Avere gesti di attenzione per l'altro e dimostrazioni di affetto. L'amore supera le peggiori barriere. Quando si può amare qualcuno o quando ci sentiamo amati da lui, riusciamo a comprendere meglio quello che vuole esprimere e farci capire. Superare la fragilità che ci porta ad avere timore dell'altro come se fosse un "concorrente". È molto importante fondare la propria sicurezza su scelte profonde, convinzioni e valori, e non sul vincere una discussione o sul fatto che ci venga data ragione. 141. Infine, riconosciamo che affinché il dialogo sia proficuo bisogna avere qualcosa da dire, e ciò richiede una ricchezza interiore che si alimenta nella lettura, nella riflessione personale, nella preghiera e nell'apertura alla società. Diversamente, le conversazioni diventano noiose e inconsistenti. Quando ognuno dei coniugi non cura il proprio spirito e non esiste una varietà di relazioni con altre persone, la vita familiare diventa endogamica e il dialogo si impoverisce».

2.4. Interrogativi per la vita contemporanea?

- Quale/i tra le caratteristiche della comunità cristiana sento più vicina/e alla mia sensibilità e identità personale? Quali sono?
- Come potrei migliorare la mia capacità di considerare tutte le caratteristiche della comunità cristiana?
- Rispetto alle caratteristiche in questione in che cosa la comunità cristiana di cui faccio parte dovrebbe migliorare?

2.5. Elementi di sintesi globale dai testi biblici alla vita ecclesiale di oggi

- L'attenzione a Dio si manifesta essenzialmente nell'attenzione agli altri esseri umani e ogni momento della vita, dalle celebrazioni rituali alla quotidianità feriale ordinaria, deve essere vissuto a partire da tale dato originario
- La Chiesa esiste solo in funzione della diffusione nel mondo dell'amore di Dio attraverso *l'annuncio fattivo di tale amore* (= *evangelizzazione*) e, se non opera in questa linea, è come il sale che perde il sapore (cfr. Mt 5,13s): non serve ad alcunché...
- Nel Nuovo Testamento si parla di una pluralità di "uffici" nelle comunità cristiane: apostoli, profeti, maestri, potenze di miracoli, carismi di guarigioni, assistenze, esercizi di governo, generi di lingue, interpretazioni, evangelisti, pastori¹⁵. In questo quadro non vi sono ruoli superiori agli altri per autorità "costituzionale", perlomeno sino all'inizio del II sec. d.C.¹⁶ Nessun carisma all'interno delle comunità cristiane primitive conferisce una dignità umana superiore a chi ne è dotato. Vi sono funzioni di maggiore o minore responsabilità globale, ma le vocazioni che discendono dai carismi ricevuti e sono libere occasioni di viverli non conoscono, strutturalmente, livelli qualitativi diversi in termini di partecipazione alla logica del Regno di Dio.
- La libertà dei singoli è il dato di fatto fondamentale e il battesimo conferisce a ogni cristiano lo stesso ruolo di possibile sacralizzazione di ogni atto della vita (= *sacerdozio battesimale*).
- Il sacerdozio ministeriale è una forma di espressione e realizzazione del sacerdozio battesimale accanto ad altre forme di "consacrazione" celibataria per i valori del Regno e all'unione esistenziale tra uomini e donne storicamente configuratasi sostanzialmente come matrimonio. Quest'ultima resta la forma vocazionale più vicina all'espressione del rapporto d'amore tra Dio e l'uomo, segnalata ad un livello analogo alla consacrazione celibataria nella predicazione gesuana raccolta nelle versioni evangeliche canoniche (cfr. Mc 10,1-12; Mt 19,12) e sottovalutata da Paolo (cfr. 1Cor 7).
- Ogni cristiano dimostra di essere tale quando ha compreso quale sia la sua vocazione esistenziale e quali siano le doti sue fondamentali e cerca di metterle al servizio della comunità cristiana in termini di libertà e responsabilità. Tale discernimento vocazionale è decisivo per la vita nel suo complesso.

¹⁵ Talora si tratta di uffici presentati in gruppi di due: per es. *apostoli e profeti* (Ef 2,20; 3,5; cfr. Mt 23,34-39; Lc 11,49-51); *apostoli e anziani* (At 15,2.4.6.22-23; 16,4); *profeti e maestri* (At 13,1-3); *sorveglianti* (= episkopoi) e *diaconi* (Fil 1,1; cfr. 1Tm 3,1-13).

¹⁶ Cfr., per es., F. Rossi De Gasperis, *Sacerdoti secondo il proprio carisma ecclesiale*, pro manuscripto, 1972, pp. 9-10; R. Penna, *Le prime comunità cristiane*, pp. 14ss.

2.6. Per diventare discepoli effettivi di Gesù Cristo, membri sostanziali della Chiesa

(a) Puntare ad essere santi

Cercare di condividere l'orrore di Dio per tutto quello che non è amore, stare alla larga il più possibile dall'assenza di amore e tentare di vivere essenzialmente amando gli altri e ciò che è buono e bello

(b) Sapere di essere peccatrici/peccatori

Sapere di non essere sempre all'altezza dell'amore di Dio e cercare di superare tali inadeguatezze, senza ossessioni e paure, nella consapevolezza che il peccato più grande può essere quello di non sapersi anche peccatori

(c) Essere credenti cristiane/cristiani

- Cercare di affidarsi all'amore del Vangelo, dal Vangelo e verso il Vangelo, giorno per giorno, da sé agli altri e dagli altri a sé, individuando, con serenità e determinazione, le occasioni in cui scoprire e vivere questo amore in sé e negli altri, anche nelle scelte pastorali che farà l'istituzione ecclesiale in cui ci apprestiamo ad entrare;
- non vivere il rapporto con Dio come un un precetto soffocante e una forma di moralismo paralizzante. Se così fosse, si sarebbe, in definitiva, serve e servi di un padrone e non figlie e figli di un Padre, e sarebbe concretissimo il rischio di vivere la dimensione ecclesiale in modo settario e/o burocratico e/o tradizionalistico;
- affondare le mani e il cuore in un'azione pastorale che è cristiana se si preoccupa ed occupa di «formare uomini e donne in grado di assumere come propria la vita umana di Gesù, vita bella, buona e beata»¹⁷ e di raccontare, tramite la loro esistenza di ogni giorno, l'amore che è stato Gesù, morto per gli uomini tutti e risorto in forza dell'amore vissuto sino in fondo. Si potrà così contribuire in modo positivo alla qualità del "sapore" e della "luminosità" della vita di tutti mettendo in gioco i doni che ciascuno ha ricevuto in ogni contesto della propria vita, dalla Chiesa di Gesù Cristo alla società, dalla società alla Chiesa.

(d) Avere e praticare un'idea di Chiesa cattolica davvero biblica, ossia realmente cristiana

«Mi viene alla mente quel sogno di chiesa capace di essere fermento di una società che espressi ad un anno dalla mia consacrazione episcopale, il 10 febbraio 1981, e che ancora mi ispira in questa fine millennio:

- una Chiesa pienamente sottomessa alla parola di Dio, nutrita e liberata da questa Parola;

¹⁷ E. Bianchi, *Perché e come evangelizzare di fronte all'indifferentismo*, in "Vita&Pensiero" LXXXVIII (2/2005), 90-91.

- una Chiesa che mette l'Eucaristia al centro della sua vita, che contempla il suo Signore, che compie tutto quanto fa "in memoria di lui" e modellandosi sulla sua capacità di dono;
- una Chiesa che non teme di utilizzare strutture e mezzi umani, ma che se ne serve e non ne diviene serva; una chiesa che parla più con i fatti che con le parole;
- una Chiesa che non dice se non parole che partano dai fatti e si appoggino ai fatti; una chiesa attenta ai segni della presenza dello Spirito nei nostri tempi ovunque si manifestino;
- una Chiesa consapevole del cammino arduo e difficile di molta gente di oggi, delle sofferenze quasi insopportabili di tanta parte dell'umanità, sinceramente partecipe delle pene di tutti e desiderosa di consolare;
- una Chiesa che porta la parola liberatrice e incoraggiante dell'Evangelo a coloro che sono gravati da pesanti fardelli;
- una Chiesa capace di scoprire i nuovi poveri e non troppo preoccupata di sbagliare nello sforzo di aiutarli in maniera creativa;
- una Chiesa che non privilegia nessuna categoria, né antica né nuova, che accoglie ugualmente giovani e anziani, che educa e forma tutti i suoi figli alla fede e alla carità e desidera valorizzare tutti i servizi e ministeri nell'unità della comunione...

Dal sogno di una Chiesa così e della sua capacità di servire questa società con tutti i suoi problemi nasce l'invito a lasciarci ancora sognare... Il nostro sogno non sarà allora evasione irresponsabile né fuga dalle fatiche quotidiane, ma apertura di orizzonti, luogo di nuova creatività, fonte di accoglienza e di dialogo»¹⁸.

(e) Avere e praticare un'idea di relazione umana, sociale e politica evangelicamente significativa

Noi abbiamo un sogno... che nelle nostre città le persone sappiano salutarsi, parlare e ascoltarsi, guardandosi in volto, facendosi dono di un sorriso.

Noi abbiamo il sogno che nelle nostre città le persone partecipino a cammini di liberazione da dalla paura, dalla solitudine, dalla tristezza e da politiche spesso arroganti, volgari e violente

Noi abbiamo il sogno che le nostre città siano luoghi narrativi della dignità umana, capaci di dialogo, di crescita in umanità e di sicurezza comune

Noi abbiamo il sogno che, finito il tempo della paura, possa cominciare il tempo della libertà dei figli di Dio, liberati per condividere gesti d'amore con i fratelli e le sorelle della famiglia umana

Noi abbiamo il sogno che il consiglio comunale della nostra città si apra alla costruzione di una cittadinanza umana, difenda i beni comuni e consideri

¹⁸ C. M. Martini, *Lasciamoci sognare*, Basilica di Sant'Ambrogio - Milano - 7.12.1996 in "Il Regno-documenti" (3/1997), 316-317.

prioritarie le risorse dei bambini, dei giovani e degli anziani, degli “stranieri” e dei senza fissa dimora

Noi abbiamo il sogno che nella nostra città un giorno uomini e donne di tutte le fedi cantino assieme la giustizia e nel rispetto delle loro differenze diano spettacolo di unità e di pace

Noi abbiamo il sogno che le comunità cristiane, gli ordini e le congregazioni religiose tornino a farsi voce profetica del Vangelo, dei veri bisogni e delle attese delle persone del proprio tempo

Noi abbiamo il sogno che le chiese delle nostre città diventino spazi di contemplazione, di accoglienza e di perdono e le liturgie siano segno e anticipo del Regno di Dio convito dei popoli

Noi abbiamo il sogno che già oggi ognuno di noi cominci a rendere possibile questo sogno con il suo stile di vita, in spirito di gratuità, mettendosi in rete, diventando segno della bellezza e del piacere di vivere assieme¹⁹.

2.7. Dotazione indispensabile per aiutare se stessi e la Chiesa di oggi ad essere davvero fedeli al Dio di Gesù Cristo

- Non avere complessi di inferiorità e/o di superiorità verso altri membri della comunità parrocchiale e, in specifico, del consiglio pastorale. Ciò significa, per esempio, non avere un’idea “abnorme” per eccesso o per difetto del parroco e dei presbiteri né delle proprie capacità e coltivare relazioni umane adulte a tutti i livelli;

- esigere da se stessi trasparenza interiore, chiarezza espressiva e cordialità relazionale e contribuire, con determinazione realistica, alla presenza di tali valori nella vita parrocchiale e negli atteggiamenti altrui;

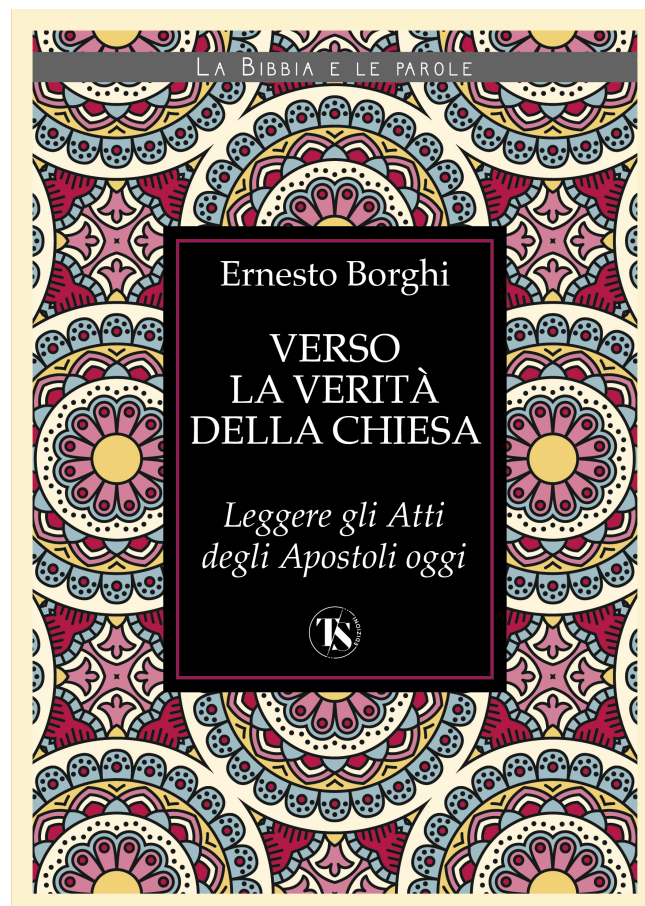
- coltivare la propria formazione cultural-religiosa perché faccia un salto di qualità rispetto allo stadio attuale, anche in vista di una capacità di comprensione di se stessi e della realtà di oggi sempre migliore;

- contribuire alla serietà dell’azione delle comunità parrocchiali e delle altre istituzioni ecclesiali, approfondendo temi e questioni che saranno discusse prima che ciò avvenga, facendosi quindi sempre un’opinione fondata in proposito, da esprimere adeguatamente evitando sia l’unanimità fine a se stesso sia le contrapposizioni inutili.

¹⁹ Pax Christi, Giornata mondiale della pace, 1 gennaio 2011.

Per ogni approfondimento su letture e formazione biblica ci si rivolga pure all'Associazione Biblica della Svizzera Italiana, scrivendo a: info@absi.ch (si vada pure a visitare anche il sito www.absi.ch e il canale youtube "Associazione Biblica della Svizzera Italiana").

ATTI DEGLI APOSTOLI



2.8. Per il cristianesimo dopo la rivelazione biblica: alcune testimonianze significative (a cura di don Pietro Baciù)

• **Didachè**²⁰: “Il giorno del Signore, riunitevi; spezzate il pane e rendete grazie: però dopo aver confessato i vostri peccati, affinché il vostro sacrificio sia puro.” (XIV,1);

• **Atti dei martiri**, I: «*Sine dominico non possumus*” (= Senza Domenica non possiamo vivere) Questa frase è stata pronunciata dai Martiri di Abitene (Tunisia). Nel 303 d.C. l'imperatore Diocleziano, dopo anni di relativa calma, scatena una violenta persecuzione contro i cristiani ordinando che “si dovevano ricercare i sacri testi e santi Testamenti del Signore e le divine Scritture, perché fossero bruciati; si dovevano abbattere le basiliche del Signore; si doveva proibire di celebrare i sacri riti e le santissime riunioni del Signore” (Atti dei Martiri, I).

Ad Abitene un gruppo di 49 cristiani, contravvenendo agli ordini dell'Imperatore, si riunisce settimanalmente in casa di uno di loro per celebrare l'Eucaristia domenicale. È una piccola, ma variegata comunità cristiana. Sorpresi durante una loro riunione in casa di Ottavio Felice, vengono arrestati e condotti a Cartagine davanti al proconsole Anulino per essere interrogati. Al proconsole, che chiede loro se possiedono in casa le Scritture, i Martiri confessano con coraggio che “le custodiscono nel cuore”, rivelando così di non voler distaccare in alcun modo la fede dalla vita. Il loro stesso martirio si trasforma in una liturgia “eucaristica”.

Emerito afferma, senza alcun timore, di aver ospitato in casa sua i cristiani per la celebrazione. Il proconsole gli chiede: “Perché hai accolto nella tua casa i cristiani, contravvenendo così alle disposizioni imperiali?”. Ed ecco la risposta di Emerito: «**Sine dominico non possumus**»; non possiamo, cioè, né essere né tanto meno vivere da cristiani senza riunirci la domenica per celebrare l'Eucaristia.

Questi 49 martiri di Abitene hanno affrontato coraggiosamente la morte, pur di non rinnegare la loro fede nel Cristo risorto e non venir meno all'incontro con Lui nella celebrazione eucaristica domenicale. È quanto emerge con chiarezza dal commento che il redattore degli *Atti dei martiri* fa alla domanda rivolta dal proconsole al martire Felice: “Se sei cristiano non farlo sapere. Rispondi piuttosto se hai partecipato alle riunioni”. Ed ecco il commento: «Come se il cristiano potesse esistere senza

²⁰ *Didaché o Dottrina dei Dodici Apostoli alle nazioni*, un manuale scritto con ogni probabilità in ambiente siriano, tra il 120 e il 130 d.C., anche se alcuni propendono per date più antiche. Nei capp. 1-6 si trova un catechismo sulla retta condotta cristiana; nei capp. 7-15 un manuale liturgico con indicazioni culturali e alcune norme disciplinari relative ai ruoli interni alle comunità (dottori, apostoli, profeti, episcopi e diaconi); nel cap. 16 le caratteristiche e condizioni proprie del ritorno definitivo del Signore Gesù Cristo alla fine della Storia. L'introduzione al Padre Nostro che la Didaché riporta (cfr. VIII,2) è sostanzialmente analoga a quella mattea (cfr. Mt 6,7-9).

celebrare i misteri del Signore o i misteri del Signore si potessero celebrare senza la presenza del cristiano! Non sai dunque, satana, che il cristiano vive della celebrazione dei misteri e la celebrazione dei misteri del Signore si deve compiere alla presenza del cristiano, in modo che non possono sussistere separati l'uno dall'altro? Quando senti il nome di cristiano, sappi che si riunisce con i fratelli davanti al Signore e, quando senti parlare di riunioni, riconosci in essa il nome di cristiano». Furono martirizzati nel 303. La loro festa è il 12 febbraio.